

Titolo originale: *Warrior of Rome – Part IV. The Caspian Gates*
Copyright © Dr Harry Sidebottom, 2011
First published in Great Britain
in the English language by Penguin Books Ltd
The moral right of the author has been asserted
Traduzione dall'inglese di Giampiero Cara

Prima edizione: luglio 2012
© 2012 Newton Compton editori s.r.l.
Roma, Casella postale 6214

ISBN 978-88-541-3968-8

www.newtoncompton.com

Realizzazione a cura di Tespi s.r.l., Roma
Stampato nel luglio 2012 presso Puntoweb s.r.l., Ariccia (Roma)
su carta prodotta con cellulose senza cloro gas provenienti da foreste
controllate e certificate, nel rispetto delle normative ecologiche vigenti.

Harry Sidebottom

Il guerriero di Roma

Il silenzio della spada



Newton Compton Editori

A mia zia Terry, e in memoria di mio zio Tony

Credevo che l'esilio fosse una pena: ora vedo che è un regalo!

Seneca, *Medea*, 492

PROLOGO
CAUCASO, AUTUNNO 259 D.C.

La casa che ti sei guadagnata col delitto,
col delitto devi abbandonarla.

Seneca, *Medea*, 55

Era ferito e disarcionato, ma vivo. In cima al pendio c'era un boschetto di pini di montagna. Nascondendosi, con le spalle contro un albero, l'uomo cercò di capire se lo stessero ancora inseguendo ma udì soltanto il proprio respiro rantolante.

L'asta della freccia si era spezzata quando era caduto da cavallo. La punta, però, ce l'aveva ancora conficcata nel bicipite sinistro. Il sangue gli scendeva caldo dal braccio. Il dolore arrivava a ondate insopportabili.

Era stato stupido ad accettare di partecipare a una caccia all'orso. Solitarie forre boschive, uomini armati in abbondanza: era fin troppo facile restare isolati e magari subire un *incidente*. Era stato stupido a fidarsi di suo fratello. C'era stato sempre qualcosa di strano nei più piccoli della famiglia. Si era fidato della presenza della sorella con la sua scorta. Se solo le fosse rimasto vicino. In tal caso, il fratello e i suoi seguaci non avrebbero tentato nulla. L'uomo sapeva di essere stato uno stupido, e di non potersi più salvare, ormai. Si disperò.

Non era giusto, soprattutto per un discendente di Prometeo. L'uomo cercò di controllare i propri singhiozzi. Sulle cime di quelle montagne, Prometeo era stato perseguitato. Il vendicativo Zeus l'aveva incatenato. Ogni giorno, al levar del sole, arrivava l'aquila – col suo crudele becco affilato che affondava nella carne morbida, strappandola e tagliandola – e trangugiava a pezzi il gustoso fegato scuro di Prometeo. Al sopraggiungere delle tenebre, l'aquila se ne andava. Mentre i venti freddi soffiavano e la neve turbinava, il fegato guariva miracolosamente. Poi, all'alba, l'aquila tornava. Trent'anni di quel tormento, finché Eracle non aveva ucciso l'aquila e liberato l'antenato dell'uomo.

Prometeo era un esempio di resistenza, di sofferenza superata,

di redenzione estrema. Chi avrebbe potuto imitarlo meglio di un suo lontano discendente? L'uomo fece un respiro più lento e profondo; era ancora molto provato, ma più padrone di sé. Si sforzò di scacciare il dolore e restò immobile, in ascolto. Tutt'intorno regnava un silenzio tale da poter seguire una zanzara ascoltandone il ronzio.

I cacciatori non erano a portata d'orecchio; avevano abbandonato il sentiero, almeno per il momento. Dopo l'imboscata, l'uomo aveva cavalcato per un po' prima del momento di disattenzione indotto dal dolore, a causa del quale un ramo basso l'aveva disarcionato. Il cavallo si era imbizzarrito ed era scappato. Lui era rimasto solo.

L'uomo si guardò intorno. Il boschetto era attraversato da deboli raggi di luce. Era abbastanza fitto, e non soltanto di pini. Qui e là divampavano le autunnali sfumature rosse e oro di faggi, aceri e betulle. Non c'era sottobosco, ma i tronchi e i rami bassi, insieme a qualche albero caduto, riuscivano a offrire un po' di riparo.

L'uomo rivolse l'attenzione alla freccia. Il solo pensarci gli riportò il dolore. Lo soffocò di nuovo. Il braccio sinistro era quasi completamente fuori uso. Servendosi dei denti e del pugnale che teneva nella mano destra tagliò le maniche della casacca di montone e della tunica di lino intorno alla ferita. Dovette mordersi il labbro con forza quando il tessuto si staccò. Il sangue riprese a scorrere copioso.

L'uomo stappò la borraccia di vino. Senza fermarsi a riflettere, per non dare alla vigliaccheria l'opportunità di minare la sua decisione, versò l'alcol. Il dolore fu lancinante. Batté i talloni e strinse tra i denti la pelle di montone strappata. Senza gridare, pulì la ferita.

Il dolore, il puzzo di pelle di montone unta, il suo disgustoso sapore... L'uomo sputò ed ebbe un conato di vomito. Quel movimento convulso non fece che peggiorare il dolore. L'uomo lottò per controllarsi. Usò gli strumenti mentali a sua disposizione. Immagina il dolore come un tizzone incandescente, il braccio come un gambo di finocchio. Conficca il tizzone nel gambo e poi lascialo lì a brillare al buio, a bruciare, a fare peggio che può;

puoi portartelo dietro per miglia, e la superficie del finocchio risulta sempre appena tiepida al tocco.

Controllato un po' il dolore, l'uomo annusò la ferita. Niente, solo sangue e vino; l'aroma familiare del sacrificio. Un'ondata di sollievo lo attraversò. Non avevano usato il più potente dei veleni locali, uno di quelli in grado di ferire o accecare col semplice odore. Se ne avevano impiegato un altro, probabilmente era poco tossico. Ogni mattina, come tutti i componenti della sua famiglia, si era arrampicato sulla scala fino alla stanza più alta della torre. Lì suo padre aveva aperto il grosso scrigno legato per dosare le pozioni che conteneva. Ogni mattina tutti e sette – padre, madre, i quattro figli maschi e la loro sorella – avevano bevuto una piccola quantità di ogni veleno, tutti tranne uno conosciuto nella regione. C'era voluto un po' di tempo, perché i veleni conosciuti in Svanezia erano molti. Interminabili mattinate innocenti guastate dalla nausea e dal dolore, di cui però, in quel terribile pomeriggio, capiva l'importanza.

C'erano un paio di centimetri di lancia frantumata che sporgevano. Sopra vi erano iscritti strani segni. La punta della freccia era uncinata. Non si poteva tirare fuori così com'era. Avrebbe potuto tagliarla per farlo, ma avrebbe gridato attirando i cacciatori. Si sedette a riflettere.

Slacciò la custodia dell'arco e la faretra. Erano inutili per un uomo con un braccio solo. Prese due cinghie e ne legò una ben stretta sopra la ferita. Il flusso di sangue rallentò quasi all'istante. Con l'altra fece una sorta di bendaggio a fionda. Stette un po' a guardare la custodia dell'arco. Rifletté sulle armi a sua disposizione. Sulla cintura aveva una spada e un pugnale; poi altri due pugnali, nascosti uno in uno stivale e l'altro nel rivestimento interno della casacca. Prese una corda d'arco dalla custodia e, stringendone un'estremità coi denti, ne fece un laccio con un cappio all'estremità.

Da qualche parte, in lontananza, un segugio abbaiò e un uomo chiamò. Erano i cacciatori o gli assassini? Non c'era modo di capirlo. Era giunto il momento di muoversi, di decidere cosa fare.

Lasciando la custodia dell'arco e la faretra, i brandelli di abiti strappati e il terreno insanguinato, l'uomo cominciò a muover-

si tra gli alberi, allontanandosi rispetto alla direzione da cui era venuto. Risalì il pendio fino a raggiungere una piccola radura. Attraverso un'apertura tra le foglie riuscì a vedere il cielo: un azzurro violento, lontano. L'oscurità sarebbe calata nel giro di un paio d'ore. Guardò a nord, verso le montagne. Il Caucaso era all'altezza del suo nome scita, *Croucasia*; sotto il sole freddo, in effetti, i suoi fianchi "rilucevano di neve bianca". Ma le montagne fumavano. Fili di vapore si arricciavano verso le vette e si fondevano in una nube scura proprio in cima. Le prime nevi sarebbero cadute su quelle alte valli nel giro di un'ora. Il buio sarebbe arrivato presto. Non restava molto da vivere.

L'uomo si sentì di nuovo male, oltre che debole. Rifletté per un istante poi, seguendo un'angolazione leggermente diversa, ritornò tra gli alberi da dove era venuto. Si guardò in giro alla ricerca di un posto in cui nascondersi. Un grande faggio caduto, coi rami morenti spiegati tutt'intorno, poggiava su un sempreverde eretto. L'uomo si sistemò nello spazio tra lo schermo di foglie caduche morenti e il grigio tronco del pino, coperto di licheni.

L'uomo tremava appena, non sapeva se per il freddo o per la paura e per lo shock provocato dal tradimento. Annaspando, mangiò un po' di fagiolo freddo e di pane azzimo dalla giberna che portava appesa alla cintura. Sin dall'infanzia non si era mai fidato di suo fratello più piccolo. In qualche modo, aveva sempre saputo che non gli sarebbe capitato niente di buono se fosse finito nelle sue mani. Dalla borraccia del vino versò libagioni a Prometeo, Eracle ed Ecate e pregò, soprattutto l'oscura dea della vendetta.

Nel bosco tutto era ancora immobile. Il temporale ci avrebbe messo un po' ad arrivare. Doveva decidere cosa fare. Nascondersi lì non gli pareva una buona idea. Avrebbe patito di più il freddo e si sarebbe indebolito. L'avrebbero scoperto e ucciso. Doveva andarsene. Ma dove?

Ascoltando attentamente, chiuse gli occhi e rifletté ancora una volta. Avrebbe potuto cercare di tornare al gruppo principale di cacciatori. Tra i suoi servitori e gli uomini di sua sorella sarebbe stato al sicuro. Doveva evitare gli assassini. Suo fratello li aveva guinzagliati, forse stavano già seguendo le sue tracce. Non sape-

va quanti fossero; ne aveva visti solo due. Fossero stati anche di più, l'uomo era disposto a scommettere che, in buone condizioni, sarebbe riuscito ad aggirarli come un fantasma. Era sempre stato bravo sulla collina e nella foresta. Ma era ferito e dolorante, e perciò costretto a procedere con lentezza.

A sinistra, sull'erba, c'erano impronte di slitta. Quasi mai le prime nevi chiudevano il passo più vicino. Malgrado la stagione in ritardo, ci sarebbero stati dei nomadi sciti – Alani o, più probabilmente, appartenenti a tribù loro suddite – che ancora pascolavano le loro greggi a nord di quello che chiamavano Croucasis.

Se fosse riuscito a unirsi a un gruppo di Sciti, si sarebbe salvato. Loro, ovviamente, sapevano di suo padre. La primavera precedente avevano consegnato agli uomini di suo padre lana, pelli e schiavi per ottenere il passaggio verso sud. Forse neanche il suo nome era ignoto agli Sciti. I nomadi l'avrebbero protetto. Naturalmente, avrebbe dovuto attraversare le montagne con loro, trascorrere l'inverno sulle pianure. E la primavera dopo non avrebbero avuto bisogno di lana o pelli. Il suo ritorno sano e salvo avrebbe aperto loro la strada. Ma all'uomo tutto questo non importava. Avrebbe dovuto essere vivo per diventare oggetto di un riscatto; vivo per potersi vendicare di suo fratello minore.

Una strana spossatezza si stava lentamente impossessando di lui. Gli Sciti erano senz'altro di buon umore, con le pance dei loro animali piene delle dolci erbe di prato della Svanezia, con le loro bisacce da sella colme di mele e pere. Stavano tornando a casa. Un inverno con gli Sciti non sarebbe stato poi così male; un inverno trascorso lasciandosi trasportare dalle greggi per le ampie pianure del “mare dei nomadi”. Le loro tende erano accoglienti, coi bracieri accesi e un piacevole odore stantio di conversazioni, cibo e bevande. Si diceva che le donne degli Alani fossero alte, belle e licenziose. I loro uomini erano compiacenti. Bastava che appendessi la tua faretra fuori dalla tenda perché il marito se ne andasse e ti lasciasse in pace finché non avevi finito di goderti sua moglie.

Il suono stridente di metallo contro metallo fece aprire di scatto gli occhi all'uomo. Trattenne il fiato, in ascolto. Niente. Girò

lentamente la testa da un lato all'altro, con gli occhi spalancati. Niente. Sapeva di non essersi immaginato quel suono. Sopra di lui, i rami più alti si muovevano piano, minacciosi. Il temporale sarebbe arrivato presto.

Il braccio gli doleva come un cristiano sulla pira. Cercò di spingere di nuovo il tizzone rovente nel gambo di finocchio. Attento a non emettere suoni, dimenò le dita, si massaggiò le cosce con la mano buona e cercò di recuperare la sensibilità alle gambe.

Un altro suono. Alla sua destra, un passo incauto. Al buio, l'uomo sogghignò. Era sempre stato bravo sulla collina. Ancora un altro suono. C'era una creatura di suo fratello, a non più di venti passi di distanza. Il cacciatore si piegava per scrutare il suolo, seguendo la traccia, e poi si alzava per guardare davanti a sé. Aveva in mano un arco, la freccia già incoccata. I movimenti a scatti tradivano il suo nervosismo.

“Hai ragione a essere nervoso”, pensò l'uomo. “Se avessi due braccia buone e un arco saresti già morto, colpito con facilità come un fagiano appollaiato. Ma anche con un braccio, ti ho destinato a Ecate”.

Il cacciatore si fermò al limitare della radura, proprio come l'uomo sperava facesse. Il terreno aperto era un posto ovvio per un'imboscata. Chiunque avrebbe temuto che, uscendo sulla radura, sarebbe potuta arrivargli una freccia dalla fila degli alberi davanti a sé. Solo una riflessione più profonda avrebbe potuto far sospettare un attacco alle spalle.

L'uomo si alzò in piedi. Stranamente il braccio destro, per quanto ancora inabile, non gli doleva più. Studiò il percorso attraverso cui prima lui e poi il cacciatore erano arrivati. Il vento fischiava tra i rami. Nient'altro si udiva: né movimenti né suoni di esseri umani.

L'uomo scivolò in avanti, stando attendo a dove metteva i piedi, con il laccio nella mano destra. La tempesta che si preparava coprì il suo avvicinamento.

Il cacciatore esitava ancora. L'uomo gli si avvicinò da dietro. Come per un istintivo presentimento del pericolo, il cacciatore cominciò a girarsi. Ma troppo tardi. Con movimenti fluidi, l'uomo fece scivolare il cappio di corda d'arco sopra la testa del

cacciatore, gli strinse forte il nodo scorsoio intorno al collo e tirò più che poteva.

In modo istintivo e disperato, il cacciatore cercò di afferrare la corda che gli stava penetrando nella gola. Ma non c'erano possibili appigli. Il sangue cominciò a scorrergli giù per il collo.

L'uomo, con la spalla sinistra puntata tra le scapole del cacciatore, impiegò tutta la forza che aveva. Gli stivali del cacciatore scivolavano e pestavano sul terreno della foresta. L'uomo prendeva fiato con striduli ansiti animaleschi. Quello del cacciatore era un rantolo mortale. Convulsioni, poi una pesante immobilità. Un odore disgustoso di vescica e viscere svuotate. L'uomo continuò a strozzare quel corpo privo di vita.

«Impressionante, fratello, l'hai ucciso cinque volte».

Il fratello minore dell'uomo emerse dalle ombre del bosco. Sopra di lui, i rami sferzavano l'aria.

Le code della sua lunga pelliccia erano buttate all'indietro, mentre le maniche penzolavano vuote. Nelle mani libere teneva un arco con la freccia incoccata.

L'uomo si voltò, trascinando il corpo del cacciatore come scudo. «Questo non sembrerà un incidente». Parlava per prendere tempo, per distrarre il suo interlocutore. Fece scivolare via il braccio ferito dalla fascia e, nonostante il dolore, lo usò per sostenere il peso del morto. Con la mano destra invece, senza farsi vedere, estrasse il pugnale dalla cintura.

«Proprio così, fratello. Non è un incidente. Sei caduto nell'agguato di un gruppo di Alani. Una tragedia».

A una quindicina di passi su entrambi i lati di chi stava parlando, fuori dal bosco che diventava sempre più buio, si materializzarono sulla collina altri due cacciatori, minacciosi come creature dell'Ade, con i cappucci tirati su. I tre arcieri erano ben distanziati tra loro e tutti e tre gli puntavano contro i loro archi. Sia pure con riluttanza, l'uomo riconobbe la validità di quella tattica.

«Chi può dire cosa sia accaduto?», continuò suo fratello. «Tutti sanno che questi barbari nomadi sono irrazionali, assetati di sangue, cannibali. Rapina, riscatto... chissà a cosa miravano. Forse tu hai fatto resistenza: sei sempre stato un guerriero coraggioso,

il preferito di nostro padre. Qualunque cosa sia successa, ti hanno ucciso. Abbattuto come un cervo». Sorrise con soddisfazione maligna. «Hai notato che la freccia che hai nel braccio è stata fatta dagli Alani?».

L'uomo non rispose a quella domanda retorica. Il suo corpo era perfettamente immobile, ma i suoi occhi guizzavano da una parte all'altra, misurando, stimando. Non intendeva morire lì, non per mano di suo fratello, almeno.

«Abbiamo frecce alane più che a sufficienza. Ammiri la mia previdenza? Tu sei sempre stato quello coraggioso. Io sono sempre stato quello previdente. Ricordi quanto il nostro vecchio precettore ammirasse le mie disquisizioni sulla *pronoia*? Strano come questa vecchia idea filosofica greca sembri tanto più reale qui di quanto non sia mai stata a scuola».

Stavano cadendo i primi fiocchi di neve, che le raffiche di vento facevano volteggiare.

L'uomo fece una smorfia per il dolore al braccio. «Ma le lezioni etiche del filosofo non ti hanno giovato, mi pare. A chi dovresti voler bene se non a tuo fratello?»

«Oh, ma io te ne voglio, fratello. Ti voglio bene e ti ammiro». Aveva un tono di voce mellifluo. «E proprio perché ti ammiro, penso che seguirai gli eroi sulle Isole sacre. E perché ti voglio bene, ti ci manderò subito».

«La mia morte non ti gioverà». La mente dell'uomo ribolliva di pensieri. Il dialogo doveva continuare, per fargli guadagnare tempo. «Nostro padre non ti nominerà suo erede. Se io morirò, si volgerà a uno dei nostri fratelli. O altrimenti, al vecchio Hamazasp d'Iberia o a chiunque nostra sorella sposi. Il consiglio dei trecento sarà più contento di uno di loro che di te. I membri del sinedrio non ti accetteranno mai volentieri».

L'oscurità si stava infittendo. “Dritto davanti a te”, pensò l'uomo. “Lancia il pugnale, uccidi o ferisci tuo fratello. Corri dritto davanti a te. Gli arcieri su entrambi i lati esiteranno a scagliare le loro frecce, per non colpirlo o per non colpirsi a vicenda. Prometeo, Ecate, proteggetemi”.

«Basta parlare». Una nuova voce: femminile, stavolta. Dalla tempesta incombente spuntò la loro sorella. Aveva il viso molto

pallido e le labbra di un rosso profondo nella mezza luce. Anche lei tendeva il suo arco.

In quel momento, l'uomo si rese conto che per lui era finita.

«Basta filosofeggiare». La donna si rivolse al fratello più piccolo. «Ora sei il più giovane di quattro ragazzi seduti ai piedi dell'insegnante. Chiudi le orecchie alle parole furbe e al rimorso. Dimostra di essere un uomo».

Era finito tutto per lui, ma non se ne sarebbe andato in silenzio, come una bestia sacrificale. Con un'unica mossa, lasciò andare il cadavere, scagliò il pugnale e si buttò in avanti. Ruotando, il pugnale fendette la neve che cadeva. Il fratello minore girò la testa. Il pugnale lo prese in faccia, aprendogli la guancia. Lasciò cadere l'arma e barcollò all'indietro, urlando.

L'uomo aveva fatto solo tre passi quando la prima freccia lo colpì alla coscia. Riuscì a farne altri due prima che la gamba gli cedesse. Sentì l'erba di fine autunno che si sollevava e gli graffiava il viso, il tonfo e il dolore lancinante mentre un'altra freccia lo raggiungeva alla schiena. Le dita artigliavano il tappeto erboso, mentre lui si trascinava in avanti. "Prometeo, Ecate...". Il dolore di un'altra freccia, poi un'altra, e un'altra ancora. Le dita smisero di muoversi. Calò l'oscurità.

La neve stava cadendo fitta nella radura, posandosi sugli occhi senza vita del cadavere. I fratelli vivi del defunto stavano vicini e si tenevano per la mano destra. Uno dei due cacciatori aveva legato loro i pollici. Il fratello aveva un coltello nella mano sinistra, e fu lesto a scalfire le punte delle dita di entrambi.

«Né con la spada né con il veleno», disse. Sporgendosi in avanti, leccò il sangue dal suo pollice, poi da quello di sua sorella. «Suggellato e controsuggellato nel sangue».

La ragazza ripeté le parole. Quindi abbassò la testa, con le labbra socchiuse e la lingua premuta sul pollice ferito.

PARTE PRIMA
LA TERRA PIETOSA
(IONIA E OCCIDENTE,
PRIMAVERA 262 D.C.)

La Ionia ha altre caratteristiche degne di nota,
oltre al clima temperato e ai santuari.

Pausania, 7.5.5

«Un serpente», disse Massimo. «Un serpente maledettamente grosso».

Tutti guardarono dove indicava l'allarmato ibernico, fuori nell'atrio.

Era davvero un serpente maledettamente grosso: lungo, squamoso, marrone. E, per chi conosceva un po' i serpenti, completamente innocuo. Ma era agitato, evidentemente turbato, si torceva e si attorcigliava qua e là alla luce della lampada che illuminava l'ampio spazio aperto al centro della grande casa a Efeso.

Balista chiese a Ippotoo di liberarsene. Vedendo riluttanza sul viso del suo segretario, Balista ricordò che spesso i Greci e i Romani tenevano quelle creature come animali domestici. Allora suggerì che magari l'*accensus* avrebbe potuto metterlo fuori casa, o almeno allontanarlo da Massimo. Ippotoo andò a cercare un paio di schiavi per prendere il serpente.

Balista si sedette e chiese al suo nuovo schiavo Costante di raderlo.

Strano, l'atteggiamento dei mediterranei nei confronti dei serpenti. Secondo loro quelle creature avevano brutte origini, essendo nate dal sangue dei Titani, nemici degli dèi. E non erano una buona compagnia, come i capelli delle Gorgoni. E poi c'era il povero Filottete, morso da un serpente sull'isola di Lemno: l'odore della ferita in suppurazione era così pestilenziale che gli altri eroi decisero di non portare il compagno ferito a Troia con loro. Ciononostante, Greci e Romani accarezzavano quelle creature scagliose, offrivano loro dolci, se li attorcigliavano teneramente intorno al collo e li mettevano a guardia di case, tombe, sorgenti e altari. Che stupidi.

Il punto di vista di un uomo come Balista – nato oltre le fron-

tiere settentrionali dell'impero, tra le foreste nebbiose e le paludi della Germania – era molto più netto. Nella Terra di Mezzo non c'era un serpente che non avesse la stessa fredda malevolenza di Jormungand, il serpente del mondo, che se ne stava attorcigliato nella gelida oscurità dell'oceano in attesa del Ragnarök, il giorno in cui il serpente avrebbe fatto ritorno alla terraferma e gli dèi sarebbero morti.

Non avere veleno era un problema, per un serpente. Certo, Massimo esagerava, ma non era del tutto stupido. Non in fatto di serpenti, almeno.

Costante arrivò con gli strumenti per la rasatura. Posò sul tavolo un pesante catino argenteo di acqua calda, con la condensa che colava dai lati. Più volte Balista prese un po' d'acqua con le mani per buttarsela sul viso. Lo fece con calma, bagnandosi le guance, ammirando le immagini incise sul catino del re persiano impegnato a dare la caccia a un leone.

Costante cominciò ad affilare il rasoio sulla cote.

Balista, col viso bello caldo, si appoggiò all'indietro. Costante gli mise un panno intorno al collo. E lui, sia pure con un po' di riluttanza, offrì la gola alla lama. Attraverso il vapore poteva vedere i suoi due liberti: Massimo, con la barba corta, e il vecchio Calgaco, col viso brutto e le chiazze di barba irregolare e ispida. Entrambi lo guardavano e sorridevano. Bastardi.

Costante si piegò e si mise al lavoro, abile, diligente e lento. *Scic, scic...* Il rasoio percorreva la pelle tirata. Costante era un dono del cielo. La sua destrezza permetteva a Balista di risparmiarsi le visite ai barbieri pubblici. Il problema per lui non era la spesa, per quanto esorbitante, e neanche i fannulloni in attesa, e neppure le chiacchiere incessanti o le vicinanze forzate. La sua avversione per certi ambienti era più viscerale. Un grido, un incidente per strada, un momento di distrazione, persino una pietra lanciata da un ragazzaccio – tutte cose che potevano accadere – e si rischiava di rimanere senza un orecchio o, nella migliore delle ipotesi, di avere l'aspetto di un uomo con una moglie irascibile dalle unghie affilate.

Costante aveva ripagato il suo prezzo in un altro modo. Un paio d'anni prima, Balista aveva liberato Calgaco, insieme a Massimo

e al suo segretario di allora, il giovane greco Demetrio. In seguito, gli era sembrato brutto farsi radere dal vecchio Calgaco. E a dire la verità, il vecchio caledone non era mai stato un granché col rasoio. Troppo spesso si era dovuto ricorrere alle ragnatele macerate in olio e aceto per chiudere i tagli, se non addirittura per arrestare il sangue delle ferite sul viso di Balista.

Fuori dal suo campo visivo, Balista udiva un uccello in gabbia cantare a squarciagola, irritandolo. Sperava che non distraesse Costante.

Il barbaro sapeva quanto quel timore fosse ridicolo per un uomo come lui. Nei primi sedici anni di vita, era stato cresciuto per essere un guerriero tra gli Angli, la tribù in cui suo padre era condottiero di guerra. Ad appena quindici anni aveva partecipato al muro di scudi. Lo stesso anno aveva ucciso il suo primo uomo. Per la maggior parte dei ventiquattro anni successivi, pur essendo tecnicamente un ostaggio, aveva prestato servizio nell'esercito romano. Si era fratturato la caviglià e la mascella una volta, le costole due volte, e il naso e le nocche della mano destra più volte di quante ne riuscisse a ricordare. Aveva cicatrici sparse sulla parte anteriore del corpo e soprattutto sul dorso della mano destra, com'era ovvio aspettarsi da uno spadaccino. In Africa aveva conquistato la corona muraria per essere stato il primo a oltrepassare il muro nemico. Più volte si era trovato in prima linea in combattimenti molto accesi. Eppure il barbiere lo metteva in agitazione. Anzi, a dire la verità, lo spaventava proprio.

Fuori apparvero Ippotoo e due schiavi. Le lampade facevano meno luce. Presto sarebbe arrivata l'alba. I tre uomini stavano in gruppo, con le teste rivolte dalla stessa parte, a discutere su come intrappolare il serpente. La creatura aveva spazio in abbondanza per muoversi. L'atrio era grande. Tutta la casa in affitto era grande. Era una casa che si addiceva alla *dignitas* di un alto componente dell'ordine equestre, il tipo di casa che un ex prefetto pretoriano avrebbe affittato per la sua *familia* in attesa del sesto giorno prima delle idi di marzo e dell'apertura della stagione di navigazione, in attesa di cominciare il suo viaggio verso casa per ritirarsi in una comoda villa in Sicilia. Naturalmente, il *vir eminentissimus* pagava un affitto elevato. Ma questo non preoccupa

pava un uomo che, due anni prima, aveva sconfitto il Re dei Re persiano nella battaglia di Soli, impossessandosi dei suoi tesori e del suo harem. Naturalmente, a livello giuridico, un bottino del genere andava tutto all'imperatore. Ma spesso era sorprendente la quantità che non arrivava mai a destinazione.

Fuori nell'atrio, i due schiavi andarono a prendere il serpente.

«Non li aiuti?», chiese Calgaco a Massimo. «Una guardia del corpo grossa e forte come te, ex gladiatore tra l'altro, veloce di piedi: saresti davvero utile».

«Non ho paura dei maledetti serpenti. È solo che quello era grosso».

«Sì, lo so, e non ce n'erano dove sei cresciuto». Calgaco si stava divertendo. «Brutto bugiardo d'un ibernico», aggiunse amabilmente.

Gli schiavi non stavano sbrigando un compito facile. Il serpente non voleva farsi prendere. Probabilmente era abituato a usare l'astuzia. Di certo era rapido a scivolare via dalle mani che cercavano di acchiapparlo. Gli schiavi si urlavano a vicenda. Ippotoo urlava a entrambi.

Balista sperò di nuovo che Costante non si distraesse.

Gli schiavi correvano su e giù come attori in una pantomima scadente. Quel terribile baccano avrebbe svegliato chiunque, se nella casa non fossero stati tutti già svegli: Balista e i suoi nelle sale degli uomini; sua moglie, Giulia, e le sue cameriere nei quartieri delle donne; gli schiavi domestici in giro per la casa a maneggiare un arsenale di panni, spugne, spolverini di piume, scope, secchi, paletti e scale, inseguendo nubi di segatura e di polvere. Insomma, la solita frenesia dell'economia domestica.

Balista aveva dato istruzioni perché la campana suonasse presto quella mattina, quando mancavano ancora un paio d'ore di buio. Non si poteva far tardi quel giorno. Era l'anniversario dell'ascesa al trono, centouno anni prima, dei divini imperatori Marco Aurelio e Lucio Vero. Prometteva di essere un gran giorno: sacrifici, una processione, canti e danze, ogni genere d'intrattenimento, poi altri sacrifici, discorsi e un banchetto. Era il giorno della celebrazione del culto imperiale, in cui l'espressione di fedeltà e il sentimento religioso si sarebbero mescolati.

Non era un giorno in cui Balista poteva far tardi. Tutti sapevano cosa aveva combinato l'anno precedente: aveva messo le mani addosso a un uomo che, per quanto brevemente e ingiustamente, aveva indossato la porpora. Aveva buttato Quieto – maledetto quel nome – giù da una torre, da un precipizio, dal frontone di un tempio; l'aveva pugnalato, strangolato, picchiato a morte con la gamba di una sedia. In una versione dei fatti particolarmente violenta, gli aveva strappato il cuore su un altare. I dettagli dell'esecuzione potevano variare, ma tutti concordavano su cosa fosse accaduto dopo. I soldati avevano acclamato imperatore proprio lui, Balista. Certo, il barbaro aveva deposto il diadema dopo appena qualche giorno. E certo Settimio Odenato, il re di Palmira che adesso amministrava le province orientali dell'impero romano nel nome del vero imperatore Gallieno, l'aveva graziato. Ma un uomo che aveva ucciso un imperatore, o persino un effimero pretendente, sarebbe sempre stato oggetto di curiosità e di sospetti. Insomma, era uno che non poteva permettersi di far tardi a una celebrazione del culto imperiale.

In realtà, le cose erano andate peggio di come le raccontavano i fannulloni nelle taverne e alle terme. Non appena compiuto l'atto, Balista aveva scritto all'imperatore Gallieno una lettera di spiegazioni, con una richiesta di clemenza e la preghiera che gli fosse consentito di ritirarsi a vita privata e vivere tranquillamente in Sicilia. Il *cursus publicus* aveva portato la sua lettera verso occidente al ritmo di una cinquantina di miglia al giorno. Ma il messaggio era stato inviato da mesi e ancora non erano arrivate risposte.

Da ragazzi, Gallieno e Balista erano vissuti alla corte imperiale come garanzia del buon comportamento dei loro padri. Andavano d'accordo, potevano persino definirsi amici. Balista aveva sperato che questo potesse aiutare. Aveva sperato che gli sarebbe stato consentito di vivere tranquillamente come privato cittadino, che non l'avrebbero accusato di tradimento. Se l'avessero dichiarato colpevole di *lesa maiestas*, Balista sperava che non gli avrebbero confiscato la proprietà, che i suoi figli avrebbero potuto ereditare. Ma anche in caso di verdetto negativo, sperava in qualche forma di esilio, in luogo della spada del carnefice. Per

mesi, Balista aveva sperato tutte queste cose, ma non c'era stata alcuna risposta.

E poi c'era anche un'altra questione. Molti anni prima, Balista aveva ucciso un altro imperatore. Non molte persone conoscevano il ruolo del giovane barbaro nella morte del terribile Massimino il Trace. La maggior parte degli altri cospiratori, se non tutti, erano morti. Balista l'aveva confidato soltanto a cinque persone. Una di queste era defunta. Tre delle altre erano con lui: sua moglie Giulia e i suoi liberti, Massimo e Calgaco. Ma a preoccuparlo era che il quinto, il suo ex segretario Demetrio, si trovava al momento in Occidente; e precisamente alla corte di Gallieno. No, non sarebbe stata affatto una buona cosa se laggiù fosse giunta la notizia di una mancanza di puntualità di Balista a una celebrazione del culto imperiale.

Con un ultimo gesto plateale, Costante finì la rasatura. Balista lo ringraziò, evitando gli sguardi di Massimo e Calgaco. La colazione arrivò al momento giusto. Rebecca, la schiava ebrea, tirò fuori pane, formaggio e uova poco cotte, oltre a miele, yogurt e frutta. Un sostanzioso *ientaculum* per un romano o un greco, ma niente di troppo impegnativo per i tre nordici.

«Dimmi, cara ragazza», fece Massimo, «ti mettono paura i grossi serpenti?». Parlava con Rebecca ma guardava Calgaco. Lei arrossì e scosse la testa. Calgaco ignorò l'ibernico, che però continuò imperterrito, con gli occhi spalancati e lo sguardo innocente. «Ti ci sarai senz'altro abituata. Vivendo qui, voglio dire. Ho sentito dire che ce n'era uno qui intorno di proporzioni così eroiche da suscitare applausi quando il suo proprietario lo portava alle terme. Anche se era davvero brutto». Rebecca se ne andò il più in fretta possibile.

«Bastardo», disse Calgaco.

«Povera ragazza», disse Massimo, «finire con te sopra».

Arrivò Ippotoo e si unì a loro. Il serpente non c'era più. Cominciarono tutti a mangiare. La gazza saltellava nella sua gabbia, emettendo strida rauche e fastidiose.

«Odio gli uccelli in gabbia», disse Balista.

«Sei sempre stato un animo sensibile», annuì Massimo. «C'è una terribile tristezza nel loro canto».

«No, è l'odore. Gli escrementi, le piume della muta: ti fanno passare la voglia di mangiare. Se non fosse per mia moglie, torcerei il collo a quella bestiaccia».

Terminata la colazione, Costante e altri tre schiavi aiutarono gli uomini a infilarsi le toghe. Col drappeggio, gli avvolgimenti e le pieghe ci volle un sacco di tempo. La toga romana non era una cosa che ti potevi mettere da solo e, una volta sistemata, era così pesante da limitare qualsiasi movimento improvviso. Nessun altro popolo, poi, possedeva un indumento del genere. Balista sapeva che quelle appena elencate erano tre delle ragioni per cui i Romani tenevano così tanto alla toga.

Alla fine, i quattro cittadini furono agghindati a dovere: lana bianca lucente, ghirlande d'alloro d'un verde intenso, lo sprazzo dorato della corona vallare di Balista. Le donne e i bambini non si vedevano ancora. E la gazza non smetteva di gracchiare.

«Dite alla *domina* che l'aspetteremo di fuori, lungo la Via Sacra».

Prima dell'alba fuori faceva freddo, ma non c'era vento; le stelle stavano sbiadendo, ma i Vendemmiatori risplendevano ancora debolmente. Scendendo i ripidi scalini, Balista e i suoi uomini notarono che una sorta di brina dura s'era posata su ogni cosa. I cani abbaivano in lontananza.

L'Elefante non era più costoso degli altri posti di ristoro lungo l'Embolos. Niente era a buon mercato lungo la Via Sacra. Le pesanti imposte di legno erano aperte. Ippotoo e Calgaco entrarono.

Il cielo era d'un azzurro chiaro, un po' argentato a est e striato da un'unica, lunga distesa di nubi, simile a una linea retta disegnata con cura. Le rondini volavano alte, volteggiando e tracciando disegni intricati.

«Pensi che un giorno il cielo cadrà?»», chiese Massimo.

«Non lo so, forse». Balista continuava a guardare le rondini. «Ma non nel modo che pensate voi celti. Forse quando ci sarà il Ragnarök, quando tutto cadrà. Ma non cadrà da solo».

«I tuoi cugini, i Borani, e gli altri Goti pensano che cadrà».

«Non sono i miei cugini. Sono solo dei profughi ignoranti».

«E parlano molto bene di te», sorrise Massimo.

Gli altri uscirono con le bevande: quattro coppe di *conditum*. Le coppe di ceramica erano troppo calde da tenere in mano. Il vapore odorava di vino, miele e spezie.

«Calgaco, pensi che il cielo cadrà?»

«Certo, da un giorno all'altro, ormai».

Prevedibilmente, essendo greco, Ippotoo aveva un'aria di superiorità.

Balista guardò i suoi amici. Calgaco, col grande cranio a cupola e la bocca sottile, stizzosa. Massimo, con la cicatrice all'estremità del naso pallida rispetto al colore scuro del viso. E poi Ippotoo. Con lui le cose non andavano come con Demetrio. Certo, Ippotoo era più vecchio, aveva più o meno la sua stessa età. Ma forse bisognava risalire alla provenienza. Mentre Demetrio era arrivato da lui come schiavo, Ippotoo era nato libero; lui stesso raccontava di essere un giovane ricco che la malasorte aveva destinato al brigantaggio, o qualcosa del genere. Forse si trattava di un'aggiunta ancora troppo recente alla *familia* per poterlo considerare un amico. Ma qualcosa in Ippotoo, qualcosa nei suoi occhi rendeva Balista tutt'altro che sicuro del suo nuovo segretario.

Il carro del sole si trascinò fino alla spalla della montagna. In alto, le rondini parevano lampi d'oro e di nero. Lungo l'Embolos, molti mattinieri soffiaronò un bacio verso est. Alcuni andarono oltre, prostrandosi per strada in *proskynesis* completa. Nessuno del gruppo dell'angolo si mosse. Ognuno aveva i propri dèi, e qualcuno non ne aveva proprio.

«*Dominus*».

Balista si voltò e vide sua moglie. Giulia aveva un bell'aspetto. Alta, dritta, prosperosa. I capelli e gli occhi neri spiccavano sul bianco della stola da matrona.

«*Domina*». Lui la salutò in modo formale. Gli occhi neri della donna non tradivano nulla. Da circa un anno le cose non andavano molto bene tra loro. Lui non le aveva chiesto perché. E non lo avrebbe fatto. Il problema poteva avere a che fare con una ragazza di nome Rosanna. Il disagio era apparso proprio dopo il suo ritorno dalla Galilea, dove era stato mandato per uccidere gli Ebrei, quando Giulia era tornata dal palazzo imperiale ad

Antiochia. Lì qualcuno poteva averle detto di Balista in Cilicia, e di Rosanna. Le cose non erano proprio facili. Ma la figlia di un senatore non faceva mai una scenata in pubblico. Sembrava davvero in forma, comunque. E poi c'erano i loro figli.

«*Dominus*». Isangrim si fece avanti rispettosamente. Era un ragazzino alto, che aveva appena compiuto dieci anni, e intelligente. Sapeva che sua madre si aspettava un certo formalismo tra padre e figlio, e voleva che lui, discendente per parte di madre da una lunga stirpe di senatori, si comportasse con la *dignitas* adeguata. Ma sapeva anche di irritare suo padre, in quel modo. Perciò, dopo aver tenuto quella posa austera per un istante, Isangrim sorrise. Padre e figlio si afferrarono gli avambracci – come Isangrim aveva visto Balista fare con Massimo, Calgaco e gli altri uomini con cui aveva prestato servizio militare – quindi si abbracciarono.

Fu troppo per Dernhelm. Il bimbo di tre anni sfuggì alla mano di Anthia, una delle due domestiche di Giulia, e si lanciò verso il padre e il fratello. Balista prese in braccio entrambi i figli. Sentì un commento seccato di sua moglie. Ignorandolo e sfidando Giulia di proposito, fece dondolare in alto i bambini, affondando il viso nel collo di entrambi, mentre loro ridevano, coi capelli al vento.

Quando Balista mise giù i suoi figli, un altro piccino si precipitò verso di loro. Dovunque si trovasse Dernhelm, era probabile che ci fosse anche Simone, il bambino ebreo che Balista aveva riportato dalla Galilea. Avevano più o meno la stessa età ed erano entrambi pieni di vita. Rebecca si fece avanti per recuperare il bambino a lei affidato. Balista sorrise e le fece cenno di allontanarsi. Abbracciò anche Simone. Sua moglie gli aveva detto abbastanza spesso che era una cattiva idea trattare un bambino schiavo come se fosse libero, coccolarlo. Lui sapeva che era vero. Presto avrebbe dovuto fare qualcosa. Modificare il proprio comportamento o affrancare il bambino. E poi c'era Rebecca. Era stata comprata in Galilea per badare a Simone. La sua sorte dipendeva da Calgaco. Presto Balista avrebbe dovuto chiederglielo.

Proprio il caledone si fece avanti. «Ecco perché non si deve

mettere in disordine la toga». Spesso Calgaco sembrava erroneamente convinto che, se borbottava, la sua voce, anche se aveva un volume perfettamente udibile, non si sarebbe sentita. «Tanto poi non sarai tu a doverla rimettere a posto». Scacciò i bambini con modi bonari.

«E neanche tu, ultimamente». Balista fece un cenno verso Costante. Col voluminoso drappoggio di lana della toga perfettamente a posto, Costante recuperò Rebecca e Simone e risalì i gradini che serpeggiavano tra gli alloggi aggrappati al pendio terrazzato. Balista, sua moglie e due domestiche, i suoi figli, i suoi due liberti e il suo *accensus* cominciarono a risalire la Via Sacra.

L'Embolos saliva di fronte a loro, liscia base bianca di una vertiginosa gola coperta di edifici che si arrampicavano sui pendii da entrambi i lati. Ora l'attività ferveva per tutta la sua lunghezza. Arrampicati in condizioni di precario equilibrio su delle scale a pioli, gli uomini fissavano festoni di fiori da una colonna all'altra e inghirlandavano le numerose statue. Altri portavano piccoli altari portatili, preparando l'incenso e il vino e accendendo i fuochi. Sopra alcuni di loro l'aria già riluceva.

Tutti gli Efesini stavano preparando con cura quella celebrazione, ma più di tutti i componenti della Bulé. I circa quattrocentocinquanta ricchi che servivano nel consiglio cittadino avevano pagato i fiori che ornavano tutte le strade e i portici, oltre all'incenso e al vino che i cittadini comuni offrivano al passaggio della processione, nonché le quantità molto maggiori di vino che avrebbero bevuto dopo. Il tutto era costato moltissimo visto che Efeso era una città molto grande e popolosa, che tuttavia poteva mostrarsi degna di ogni obolo. In occasione dell'ultima guerra civile, la città si era schierata dalla parte sbagliata. L'anno precedente aveva appoggiato Macriano e Quietone contro Gallieno. Naturalmente, non aveva davvero avuto una possibilità di scegliere. Ma questo non sempre aiutava in circostanze analoghe, quando il vincitore era vendicativo, o semplicemente a corto di fondi. Se ricadeva sulla città, lo scontento imperiale ricadeva sui membri della Bulé. Ricchi e illustri, in servizio per tutta la vita, non potevano passare inosservati.

Nessuno aveva più motivo di generosità dell'attuale asiarca,

sulle cui spalle stava la responsabilità delle celebrazioni di quel giorno. Come alto sacerdote del culto imperiale a Efeso, la metropoli della provincia asiatica, Gaio Valerio Festo non poteva essere più in vista. Era uno degli uomini più ricchi della città. Di recente, aveva impegnato una fortuna per far dragare il porto. La sua abitazione era stata tra quelle giudicate abbastanza sontuose da ospitare l'usurpatore Macriano e suo padre di passaggio verso il destino che li attendeva a Occidente. Suo fratello era un cristiano, per giunta; era sparito di prigione ed era rimasto nascosto all'estero più di due anni, per poi riapparire poco dopo la caduta di Quieto. Si sapeva che l'imperatore Gallieno era molto tranquillo su cose del genere, ma la riunione di famiglia non aveva portato grande piacere nell'animo dell'asiarca. Non c'era da meravigliarsi che Gaio Valerio Festo avesse investito una somma enorme nella celebrazione: cori, musicisti, sofisti di fama non certo a buon mercato, e un'intera mandria di buoi per i sacrifici e per i pasti di tutti i cittadini.

Erano appena partiti e non avevano ancora superato neppure il tempio di Adriano di fronte alle terme di Vario sulla loro sinistra, quando dovettero fermarsi. Davanti a loro, un mulattiere stava avendo dei problemi col suo mulo. Con le lunghe orecchie all'indietro, la bestia scalciava tutt'intorno, dopo aver fatto cadere il suo carico di fiori. Ora con gli stretti zoccoli stava calpestando i fiori caduti, trasformandoli in una poltiglia fangosa.

Balista controllò che i suoi figli non fossero a tiro. Per un mulo è molto più facile che per un cavallo scalciare in qualunque direzione. Vedendo che i suoi ragazzi erano al sicuro, Balista non ci pensò più. Guardò nella direzione da cui erano venuti, giù fino alla biblioteca di Celso e oltre fino al porto. Di lì a pochi giorni si sarebbero imbarcati per l'Occidente. Non aveva senso aspettare a Efeso la decisione di Gallieno. Li avrebbe trovati dovunque fossero stati. Questo faceva parte del potere quasi divino di un imperatore. *Padre Universale, Incappucciato, Accecato di nemici, fa' che la decisione mi sia favorevole: niente di più dell'esilio, lasciando il mio patrimonio ai miei figli.*

Balista si rendeva conto solo in parte che Massimo stava facendo al gruppo un lungo resoconto di come si allevavano i muli in

Ibernia. Sembrava importante tagliare la criniera e la coda della giumenta prima di portarla all'asino, per avvilirla; probabilmente avrebbe funzionato anche con le donne. C'era un piccolo ruscello che scorreva lungo l'Embolos. Pigramente, gli occhi di Balista lo seguirono controcorrente fin sulla collina, oltre loro e sotto il mulo imbizzarrito. Il ruscelletto proseguiva al di là del punto in cui il mulattiere, in preda alla rabbia, stava usando il suo bastone. L'acqua proveniva dal lato destro della Via Sacra, dalla Fontana di Traiano.

Di dimensioni doppie rispetto a quelle di un uomo, Traiano sveltava con la testa e le spalle che raggiungevano il secondo piano dell'edificio. Era quasi nudo, come si addiceva a un dio. Altre divinità minori lo scrutavano dalle loro nicchie colonnate. Nella grande vasca ai suoi piedi, dei barbari apparivano piccoli e tremanti di fronte a lui. Era da quella vasca che proveniva il rivolo d'acqua.

Strano, pensò Balista. I Romani erano molto bravi nell'ingegneria idraulica. L'acqua stava cominciando a traboccare dal bordo del grande bacino a ritmo prodigioso. Era torbida, marrone, fangosa. Scalcando e schizzando, il mulo ragliava forte, spaventato.

Balista comprese in fretta: la fontana e il mulo; e prima ancora, il serpente e l'uccello in gabbia; era primavera, calma piatta, niente pioggia per giorni. Padre Universale, i segni c'erano tutti. Dovevano andar via di lì, raggiungere un posto più sicuro. Il mulo, con i suoi zoccoli taglienti che fendevano l'aria, bloccava la strada davanti. Da entrambi i lati, gli edifici ammassati uno sopra l'altro: una trappola mortale. Dovevano scendere. Verso dove? L'orchestra aperta del teatro? No di certo; non con gli alti e delicati edifici del palco e i monumenti che incombevano sopra i posti a sedere. La porta che dava sull'agorà commerciale, la Porta di Mazeo e Mitridate? Era una struttura solida. No, certo non lì, ma oltre, nella stessa agorà.

«Andiamo all'agorà». Le parole di Balista troncarono le chiacchiere di Massimo. La *familia* lo fissò. «Di corsa. Calgaco, tu vai davanti; fai togliere di mezzo la gente. Massimo, tu porta Der-nhelm. Isangrim, con me: prendimi la mano. Giulia, tu e le tue donne tenetevi vicine. Ippotoo, chiudi la retroguardia». Giulia

fece come per mettere in discussione quelle istruzioni, ma si fermò quando vide i due liberti e il segretario obbedire. In posizione, gli uomini trascinarono le pesanti toghe. Un momento di esitazione, dopodiché anche le tre donne, con più contegno, si risistemarono l'abito. In alto sulle spalle di Massimo, il piccolo Dernhelm si sbellicava dalle risate.

«Dobbiamo andare».

I passanti li fissavano imbambolati e si spostavano con riluttanza al passaggio, dapprima lento, della *familia* lungo la strada. «Più veloce! Andate più veloce!», urlò Balista. Aiutati dal pendio, presero velocità.

Davanti, Calgaco stava gridando: «*Vir eminentissimus... diplomata... spostatevi, rammollita gente del Sud*». La maggior parte dei pedoni non capiva bene i dettagli, ma l'intenzione generale era chiara. La folla si spostava sui lati, indicando, ridendo, trattando quel passaggio frettoloso come un preludio ai festeggiamenti. Mentre correva, con la mano di Isangrim che sudava nella sua, Balista pensò quando sarebbe stato imbarazzante se si fosse sballato.

Continuarono a correre pesantemente, oltrepassando la tomba di Arsinoe e l'*heroon* di Androclo. Il rumore arrivò quando raggiunsero la Porta di Adriano: un forte acciottolio, sordo e prolungato, simile a quello di un carro guidato veloce sopra dei sassi. I passanti guardavano di qua e di là, alla ricerca della fonte del rumore. Non si vedeva nulla, a parte quell'uomo grosso e la sua *familia* che, con le vesti tirate su in modo ridicolo, procedevano di gran carriera, come se Ecate in persona li stesse inseguendo.

Quando entrarono di corsa nella piazza di fronte alla Biblioteca di Celso, il rumore si trasformò in uno strano rombo sordo, simile a quello di un tuono lontano. Le pietre del selciato si spostarono. Balista e Isangrim incespicarono. Tenendosi per mano, riuscirono a non cadere, grazie anche allo slancio che avevano acquisito. Massimo teneva Dernhelm poco più avanti; Calgaco stava sempre davanti a tutti; gli altri, dietro, erano ancora in piedi. Correva tutti.

Il rumore aumentò e cambiò; ora pareva un toro che muggiva in una caverna. Il terreno si sollevava sotto i loro piedi. Balista

perse la presa su Isangrim e cadde giù, ad annaspare sulle pietre granulose. Le persone cadevano gridando, mentre Balista cercava di riprendere suo figlio. Tra le lastre del selciato, la terra si sollevò come la pula quando si agita il setaccio. Le sottili colonne della Biblioteca di Celso oscillarono. L'aria stessa sembrava tremare.

Balista e Isangrim si strinsero per mano, coi piedi incollati per terra. Potevano vedere la schiena di Massimo svanire oltre la porta. In alto sul frontone, sopra la testa dell'ibernico, le statue di Augusto e della prima dinastia imperiale si spostarono, come in preda alla sinistra, rigida estasi di sacerdoti primitivi impegnati in un macabro rito di sangue.

«Forza!», urlò Balista.

Insieme, padre e figlio corsero all'ombra della costruzione a volta fin sotto il colonnato, lasciandosi alle spalle un terribile fracasso. E poi... poi furono in salvo, fuori, negli spazi aperti del foro commerciale. Lì non c'era nulla che li minacciasse. Bastava tenersi alla larga dal monumento equestre dell'imperatore Claudio, là nel mezzo, oltre il quale c'erano soltanto degli scanni di legno un po' più alti di un uomo. Niente da temere.

Calgaco e Massimo si erano fermati all'aperto. Stavano piegati in due, ansimanti come animali, e abbracciavano Dernhelm. Il bambino era in silenzio, con gli occhi spalancati. Balista e Isangrim li raggiunsero.

Balista baciò entrambi i figli e si guardò intorno. Erano arrivati anche Ippotoo e due delle domestiche. E Giulia? Si guardò di nuovo intorno. Dov'era Giulia? Rivolse lo sguardo più lontano. C'era gente ovunque; alcuni erano fermi in piedi, altri circolavano disordinatamente, mentre altri ancora correvano. Ma non c'era traccia di sua moglie.

«Isangrim, stai con Calgaco».

«No», gridò Massimo. «Tornerò indietro io».

«No, tu tieni d'occhio i ragazzi».

Balista tornò indietro, controcorrente rispetto al flusso di umanità che si stava raccogliendo intorno a loro. Ancora nessun segno.

Il baccano era assordante: urla, grida – umane e animali – l'or-

ribile stridore delle opere dell'uomo che andavano in rovina. Ora la terra era ferma. Ma per quanto ancora?

Di nuovo sotto il colonnato. Balista si fece strada a spallate fin sotto la porta. Padre Universale, dov'era Giulia?

Correndo alla cieca, un uomo si scontrò con lui. Balista lo spostò di lato con una scrollata di spalle, poi lottò per arrivare dall'altra parte, scrutando disperatamente la piazza.

Eccola! Sulla destra. Giulia se ne stava inginocchiata di fronte a una statua caduta, e sotto la statua giaceva la domestica Anthia. Sotto di lei si stava formando una pozza di sangue scuro.

Toccando la spalla di Giulia, l'anglo le disse qualcosa. Lei non ci fece caso.

Balista lasciò cadere la toga che aveva tirato su. Le pieghe bianche caddero nel sangue. Si accovacciò per vedere se la ragazza fosse ancora viva. E anche se lo fosse stata? Lui non ce l'avrebbe mai fatta ad alzare quella statua di marmo massiccio. Le tastò il polso. Pur con un po' di senso di colpa, si sentì sollevato dal fatto che fosse morta.

Balista cominciò a raddrizzarsi. Si fermò. La paura gli aveva obnubilato i sensi? Guardò su. Un'altra statua stava proprio sul margine estremo della porta. Si ricordò di un'altra porta, in un'altra città. Il grande tempio di Emesa, con le statue che volteggiavano nell'aria, rigide nella caduta; i pesanti, friabili impatti; la carneficina tra i suoi uomini; il dolore lancinante alla gamba. Ora la terra a Efeso si era fermata. Ma per quanto?

Si piegò di nuovo, alla ricerca di un segno di vita.

«È morta. Vieni».

Giulia non si mosse. Inspiegabilmente, cominciò a pronunciare dei versi in latino:

«Perché, vincitore, festeggi?».

Balista le mise le mani sotto le ascelle.

«Questa vittoria ti distruggerà».

Sollevò di peso la moglie.

Quid, victor, gaudes? Haec te victoria perdet.

Trascinandola, Balista portò via Giulia.

Tornati nell'agorà, raggiunsero gli altri.

Vicino, al di sopra della cacofonia, giunse il suono di un inno:

Poseidone, che reggi la terra e la fai star ferma
Distogli la tua rabbia. Proteggici.

Idioti, pensò Balista: causa sbagliata, divinità sbagliata. Gli dèi avevano incatenato Loki nelle profondità della terra, sospendendo il serpente sulla sua testa. La brava moglie di Loki raccoglieva il veleno in una ciotola. Ma la ciotola si riempiva e doveva essere svuotata. E poi, al buio, il veleno raccolto sulle zanne del serpente cadeva sul volto scoperto del dio malvagio. Loki aveva gridato e lottato inutilmente per liberarsi dalle catene e dalle pietre che le fissavano.

Non aveva senso pregare. Non c'era niente da fare.